

Quei tre ragazzi e le esistenze in bilico dei nostri figli

di Concita De Gregorio

in "la Repubblica" del 28 dicembre 2019

Cos'è, mi domando, che ci toglie il sonno in questa tragedia che ha distrutto tre famiglie e che non è diversa, purtroppo, da quelle che ogni giorno ingoiano decine di ragazzi nelle strade, fuori dai locali per una rissa di cui nessuno ricorda la ragione, durante un tentativo di rapina, per aver risposto o per non aver reagito, per disavventura o per disattenzione, per droga, per leggerezza, per colpa, per fatalità, perché erano dove non dovevano essere e invece. È un'ecatombe che ha il suono di un rumore di fondo, la roulette russa dei figli che escono da casa e non tornano. Lo sappiamo, sfogliamo le pagine di giornale ascoltiamo i tg e sospiriamo un momento, che disgrazia, poi passa. È accaduto ad altri, altrove. La tragedia di Ponte Milvio invece ci tiene tutti svegli come se solo per caso non fosse successo a noi. Come se fosse successo anche a noi. Forse è perché è un luogo domestico, quello, per chi vive a Roma — può darsi. Quell'autostrada buia di città è sotto casa, dentro casa. Ci si passa mille volte e si pensa: come può essere così? Come è possibile che non ci siano luci, segnali, ostacoli alla velocità, protezioni? E però non è solo questo. Roma è un inferno domestico, e noi che ci viviamo lo sappiamo vivere. Come chi vive a Mostar non fa più caso alle macerie e chi vive a Londra consegna il portafogli alla gang del parco, come se fosse normale. Non lo è, certo, non lo è. Bisognerebbe pretendere, ma siamo esausti.

Non è solo questo. È che, credo, quel che è successo ci chiama tutti in causa come genitori, famiglie, adulti. Come facciamo, come possiamo mettere in guardia i nostri figli dalla loro ansia di provare il proibito, dal pericolo di morte acquattato nella loro giovinezza? Bisogna consentire, bisogna proibire? Bisogna tollerare, pazientare, avere fiducia in loro e sperare o invece essere inflessibili, militari, odiosi ai loro occhi. Serve, farsi odiare dai figli? Perché se servisse saremmo credo disposti a farlo, se solo ne fossimo capaci. Le parole più diritte le ha scritte giorni fa Alberto Pellai su *Famiglia Cristiana*, se non l'avete letto fatelo. È stato solo il destino, o c'è qualcosa che possiamo fare per evitare che i nostri figli considerino la vita una specie di videogioco dove ogni azione si può mettere in loop, tornare indietro e rifarlo quando no, invece. È un attimo, non si torna indietro. Non hai tre vite, non ne puoi comprare online neppure una.

Cominciamo quando sono bambini a dir loro stai attento, per favore, stai attento. Guarda quando attraversi. Cammina sul marciapiede. Gli spieghiamo andando all'asilo come funziona la vita di città così come, immagino, chi sta sui monti insegna ai figli a riconoscere il rumore del vento quando annuncia tempesta. Poi gli diciamo non camminare guardando il telefono, quando sono più grandi, e non rispondere ai messaggi mentre guidi, quando ne hanno compiuti diciotto e sono maggiorenni, ormai, e dunque fanno come vogliono perché guarda, madre, è la legge. Non bere, gli diciamo. Non fumare, o almeno se proprio non puoi evitarlo fallo poco, ti prego. Non esagerare. Non ti drogare, una frase da vecchi che suscita scherno. Non dire di sì se senti che per te è no. Non cercare di piacere agli altri facendo qualcosa che ti umilia: te ne pentirai. Ma non serve. I nostri figli fanno ciò che gli raccomandiamo di non fare mentre escono da casa, quello che gli scriviamo sui telefoni. Lo sanno, che non devono, e proprio per questo — anche per questo — lo fanno. È sempre stato così. Le raccomandazioni dei padri sono inutili.

Un poco di più — ma poco, e col tempo — serve l'esempio. Essere genitori che non fumano, non si stordiscono, non corrono in macchina, non bevono, non commettono imprudenze, non mentono alle persone che amano e non fanno di nascosto ciò che non ammetterebbero mai, in famiglia, di fare. È possibile, fuori dalla santità? Non so. Certo l'esempio — con molto tempo — servirebbe. Anche l'esempio dell'errore: dire anche io sbaglio, anche io mento, anche io ho paura. Dare un posto alle loro paure mostrandogli la nostra adulta imperfezione. Credo sia questo il rovello. Bisogna pretendere, consentire? Trovare la misura, ma quale.

È solo l'esperienza che insegna davvero, e loro devono fare esperienza sbagliando. È quando avranno rotto qualcosa che staranno più attenti, non quando glielo raccomandiamo. Ogni volta che escono ci auguriamo che quel che romperanno non sia troppo, che non sia fatale. Dando loro di più

li facciamo forse più contenti, dando loro di meno — una privazione, un dispiacere — li facciamo più forti. La misura io non la so. È anche per questo che oggi siamo tutti senza sonno coi nostri figli sedicenni, ventenni, che dicono: esco. Le tragedie di Gaia, Camilla, Pietro sono il fantasma che si anima dentro le nostre case. Tutti e tre, perché — lo dico col rispetto infinito del dolore di chi perde un figlio e per la sua condizione indicibile non ha un nome, non ha una parola, deve ricorrere al sanscrito e all'ebraico per trovarla: vilomah, shakul — credo che anche la vita di chi uccide sia distrutta. Potendo scegliere, nell'intollerabile decisione — io, nella mia vita — ho sempre creduto che avrei preferito essere vittima che assassina. Chi perde qualcuno è condannato al dolore dell'assenza e del torto subito. Chi uccide resta in vita con la colpa perpetua, la sua famiglia con lui. Ma anche qui non so più: di fronte ai volti, ai fatti, ogni pensiero scolora. Speriamo che i ragazzi, tra di loro, parlino di questa tragedia. Speriamo che da soli, tra loro, si dicano: ehi, più attenti. Bere, correre, farsi: non è così divertente, alla fine. Che ci sia un coetaneo, o un quasi adulto di riferimento, per loro, che gli dica come si attraversa una strada, come si guida una macchina, come si vive la notte senza morire. Che non sia stata inutile. Questo speriamo della tragedia di ponte Milvio. Che le vite inghiottite, come succede in guerra agli eroi, ne risparmino altre. E che dunque abbia senso tutto questo dolore che toglie il sonno e il respiro.